

Mario Signore

I RAPPORTI TRA MORALE ED ECONOMIA.
UN PROBLEMA APERTO

La pretesa, addirittura l'ostinazione, con la quale da tempo vogliamo tematizzare il rapporto tra morale ed economia, può apparire a qualcuno come l'esito della stravaganza di un professore di filosofia morale o di qualche economista in vena di amenità accademiche o in cerca di un'originalità ad ogni costo.

In verità chi è attento al panorama culturale di questi ultimi anni, con un particolare riguardo a ciò che offre la riflessione più avvertita intorno ai problemi dello sviluppo economico e della cultura post-industriale, che si sta imponendo in Europa (e non solo), si sarà accorto di quanto i due termini, economia ed etica, si siano riavvicinati.

Senza pretendere di informare sulla ormai vasta bibliografia sull'argomento, diamo qui solo qualche indicazione.

Il tedesco "Die Zeit", a partire dall'aprile/maggio 1989 ha cominciato a pubblicare una serie di articoli sul tema dell'etica economica e dell'etica aziendale, sconfessando la convinzione di Karl Kraus, che di fronte alla domanda: "Come si fa a studiare l'etica economica? rispondeva non senza ironia: "prima di tutto si decida per l'una o per l'altra!"

Espressione dello stesso insorgente interesse è la ricerca ASFOR su "Manager di fronte ai problemi etici" pubblicata su "Sole 24 ore" il 2 agosto 1989.

I motivi di questa svolta, che per certi versi, a nostro avviso, è un ritorno, sono vari.

Hans Lenk, ordinario di filosofia presso l'Università di Karlsruhe, in uno dei tanti volumi dedicati al rapporto tra Economia ed Etica¹, nell'introduzione al volume dal titolo provocatorio: *Etica economica, una contraddizione in termini?*, cerca di individuare alcuni dei motivi, che oggi rendono improcrastinabile una riflessione su questa relazione, pur davanti agli indiscutibili risultati dello sviluppo economico. Solo come esempio:

1) la povertà nell'abbondanza; 2) la crescita della disoccupazione involontaria per mancanza di posti di lavoro; 3) il sottosviluppo del terzo mondo, che intacca anche aree dei cosiddetti mondi sviluppati (rischio sempre incombente di spirali recessive); 4) le difficoltà di approvvigionamenti e di distribuzione delle risorse; 5) la distruzione o la rottura dell'equilibrio ambientale e la conseguente minaccia di catastrofi; 6) gli scandali sempre più diffusi nella produzione e nella distribuzione dei generi alimentari; 7) i fenomeni di criminalità, mossi spesso dalla centralità del denaro (usura).

Tutto questo ha animato il sorgere e lo sviluppo di movimenti di opinione basati sulla coscienza del consumatore che prende posizione, in modo non solo occasionale, ma quasi istituzionale, di fronte a imprese e prodotti. Vedi l'interesse per il cosiddetto *Ethical-Funds*, finalizzato all'interdizione della produzione di armamenti; la maggiore attenzione riservata agli interesse etici, all'interesse per l'ambiente e per i problemi sociali (es. la proclamazione solenne dei diritti dell'uomo).

Dall'"Economist", l'etica è stata definita uno strumento potente di negoziazione, un indispensabile veicolo di una immagine nuova delle imprese. Ma al di là di una interpretazione tatticistica dell'attualità della riflessione etica per l'impresa economica, vale certamente il fatto che l'etica, accostata all'economia, consente di interpretare il giusto modo di collocare lo sviluppo; di valutare in modo più adeguato il senso e gli scopi della crescita tecnologica ed industriale; di recuperare quella via di mezzo tra ritorno nostalgico al pre-moderno, per altro impossibile, e che produrrebbe la stasi e l'immobilismo più completi, e la crescita illimitata e senza regole; di

¹ *Wirtschaft und Ethik*, Philipp Reclam, Stuttgart, 1992.

guadagnare, infine, una chiave ermeneutica dello sviluppo, che superi definitivamente la lettura meramente ideologica del "profitto"

Filosofia ed etica devono porsi la domanda "cosa dobbiamo fare?" anche nel campo dell'economia. Di fronte ai problemi sopraelencati e alla tradizionale riduzione (comunemente accettata) dell'economia ad una razionalità strumentale, l'etica e la filosofia devono farsi carico di considerare e discutere in modo generale e ampio gli scopi e i valori di un agire economico sensato.

Certo, non è scontata la comunicazione tra etica ed economia. Al di là delle dichiarazioni di principio occorre il progetto di una base iperprofessionale, nella formazione degli operatori economici, che senza mortificarne le professionalità, offra il valore aggiunto di una flessibilità di lettura dei valori comunque in gioco nell'azione economica, e della capacità di individuare linee guida da sostenere argomentativamente. Che è come dire che con estrema urgenza vanno acquisite alcune "competenze", fino ad ora perlomeno trascurate nel profilo formativo dell'economista e dell'operatore economico, tra le quali certamente va prevista la capacità di cogliere priorità, sapendo guardare a distanza, senza la miopia del profitto immediato e ad ogni costo, progettando azioni responsabili.

A fondamento di questo cambio di prospettiva vi è da un lato la piena consapevolezza della responsabilità dell'uomo in ogni agire, compresa l'azione economica; dall'altro l'assunzione del carattere *sinnlos* dell'economia, che è come dire che l'economia non ha in se stessa il carattere di scopo, svolge una funzione di mezzo che la rende *non autonoma* rispetto alle conclusioni dell'etica e della morale.

Di qui l'imprescindibilità della relazione tra fatti economici ed etica per comprendere la valenza effettiva dell'economia stessa, come "scienza sociale teorico-empirica – descrittiva, che si riferisce ad un ambito di fenomeni di gestione di relazioni e di scambio"² che richiede un operatore, l'economista, capace di un'apertura interdisciplinare che lo renda capace di leggere e interpretare, di analizzare adeguatamente il contenuto dell'azione economica.

2) Ma dopo questo primo tentativo di giustificare, motivando, la relazione tra etica ed economia, vediamo se esiste una connessione

² H. LENK, *Wirtschaft und Ethik*, cit., pp. 11-12.

originaria tra agire etico ed agire economico, al di là delle successive separazioni e contrapposizioni. E per far questo utilizziamo il metodo fenomenologico del risalimento alle origini (*zu den Sachen selbst*) del concetto stesso di economia e dell'agire umano che definiamo mercato, come si è andato sviluppando e attestando nella storia del pensiero occidentale.

Possiamo, senza troppi rischi di smentita, affermare che all'origine si pone l'unità e non la distinzione e la differenza. In questo senso non c'è un momento etico e un momento, per così dire, economico.

Colpisce, a questo proposito la *Lettera a Diogneto*, il breve scritto in greco che un ignoto, rivolge a un amico per spiegare e difendere la nuova fede.

Già nel secondo secolo dopo Cristo si poneva con forza il problema del rapporto tra la nuova fede (con la sua etica) e il comportamento pubblico, oggi diremmo, politico e, perché no, quell'aspetto della vita sociale e politica costituito dall'insieme di comportamenti, relazioni con gli uomini e con le cose che chiamiamo economia.

La lettera a Diogneto non rivendica una specificità dei comportamenti di vita dei cristiani nella *polis*, e invoca l'unità e quell'intero che già Aristotele aveva preconizzato nella *Politica*, al fine di sottrarre l'uomo all'astrattezza della mera individualità, attraverso un itinerario che dalla vita personale conduce all'uomo intero, che si esprime globalmente nell'esperienza della *polis* (luogo degli scambi, dei commerci, della comunicazione ...).

Esperienza della *città* che non distrugge, né sottovaluta le altre esperienze, ma tutte le comprende, appunto, per presentarsi come l'intero.

Così ingloba, senza annullarla, l'esperienza della casa (*oikos*), in cui, per la prima volta l'individuo esce dal suo isolamento, costituendo quelle relazioni di parentela e di amicizia, che sostanziano la vita del singolo, 'compagno di tavola' (Caronda) o come 'compagno di mensa' (Epimenide), nella 'casa' che è la comunità della sua vita quotidiana³. Questo per sottolineare, come dirà più avanti, che il soggetto della vita civile non è il singolo che vive per sé, isolato, da solitario e che conduce una vita di isolamento sciolta da ogni con-

³ ARISTOTELE, *Politica* I 2, 1252b 13-15.

nessione, come una "pedina sulla scacchiera"⁴.

Un'impostazione, quella di Aristotele, che va al centro del problema: si tematizza la casa come cuore pulsante della società civile con i suoi commerci, i suoi mercati, e che oggi si allarga ad *infinitum*: dal villaggio globale alla globalizzazione dei mercati.

Anche se l'attenzione ampia (e forse più tecnica) ai problemi dell'economia è relativamente recente, nel senso del rilievo esplicito dato nella società e nella politica a questa componente della vita organizzata degli uomini, l'economia è stata sempre importante e condizionante per il modo di vivere; la scarsità e la disponibilità di beni materiali hanno influito sempre profondamente sulla storia.

Le prime riflessioni sistematiche sull'economia (dal greco, appunto, "governo della casa") risalgono agli antichi filosofi, fondatori del pensiero e della civiltà occidentale.

Cogliendo soprattutto i rapporti tra attività economica e vita sociale, riflessioni sistematiche di grande profondità sono state sviluppate dalla Scolastica a partire dal sec. XIII. Proprio per cogliere le radici del pensiero odierno, andrebbero rilette alcune pagine di Tommaso d'Aquino⁵.

I moralisti danno grande impulso agli studi economici nei secoli successivi fino al XVII secolo: si cerca di comprendere, nelle nuove configurazioni e organizzazioni sociali, la moralità dei singoli atti, soprattutto di scambio; con una particolare attenzione ai contenuti e alla moralità delle transazioni che avessero per oggetto prestito di denaro e pagamento di interessi.

Duns Scoto approfondisce il concetto di giusto prezzo dei beni (*ante litteram* propone la teoria dell'*input - output analysis*).

Si impone il problema della giustizia commutativa.

⁴ *Op. cit.*, p. 1253 a 7.

⁵ Cfr. *Sententia libri politicorum*, 1. I, lectt. 6-9; 1. II, lect. 4: qui S. Tommaso commenta, meglio parafrasa, il pensiero di Aristotele, che egli condivide, sebbene non in forma esplicita. Vedere pure la II-II^{ae}, q. 66, a. 2 e 7; q. 77 (circa il commercio), e in particolare l'art. 1 riguardante il giusto prezzo, dove si trovano aperture alla concezione moderna del mercato, q. 78, a. 1.

Nella *Quaestio disputata de Malo*, q. 13, aa. 1-4, e in particolare nella q. 4 S. Tommaso condanna l'usura mediante argomentazioni tratte dalle embrionali dottrine economiche del tempo, nelle quali ancora non appare la funzione del denaro come valore autonomo, essendo fortemente condizionate da alcuni paradigmi aristotelici, come per esempio la teoria, secondo la quale *pecunia non peperit pecuniam*.

Le analisi dei secoli successivi sono dominate dai problemi dei mercati finanziari, dell'assicurazione, degli utili da scambi commerciali.

L'espansione degli scambi commerciali produce in quei secoli un enorme valore aggiunto; insieme a essi si sviluppano le operazioni in cambi e sulle monete, e altre attività finanziarie, tra cui le banche.

Per molti decenni si è pensato che l'economia politica sia nata con Adam Smith (1723-1790). Nella sua opera *Ricchezza delle nazioni* egli tratta, infatti, sistematicamente e da specialista, di economia politica e di sistemi economici. Ma prima di lui, i napoletani Ferdinando Galiani (morto a Napoli nel 1787, abate, diplomatico a Parigi)⁶ e Antonio Genovesi⁷, avevano aperto la riflessione sui problemi dell'economia e dei commerci.

Ma non vogliamo impegnarci nella ricostruzione di una storia dell'economia che altri sono in grado di fare meglio di noi.

Torno al tema e al grande dilemma che si ripresenta nel nostro secolo spingendosi fino ad ipotizzare due forme di economie, *una applicata* (ai valori morali) e quindi scienza morale in cui si discute del valore morale dei diversi sistemi economici, ed un'*economia pura*, che privilegia l'approccio ingegneristico, che riguarda le strategie, e dà per scontato il problema dei fini e delle domande su cosa possa promuovere il bene umano o come bisogna vivere.

La grande crisi del '29, però, dimostrò in modo irrefutabile come nessuna *mano invisibile* sia in grado di garantire che il perseguimento del profitto privato si traduca nel massimo "paretiano" di utilità collettiva.

La svolta keinesiana è guidata da questa constatazione: le depressioni economiche cicliche tendono ad allargarsi a spirale, creando situazioni difficilmente sostenibili da parte di una società libera, senza un intervento positivo da parte dello stato (funzione e scopo del *Welfare!*).

Il fenomeno più recente del sottosviluppo e del ruolo di un mercato internazionale, guidato soltanto dal principio della massimiz-

⁶ Vedere in particolare il premonitore volume *Della moneta* del 1749 e *Dialogo sul commercio dei grani* del 1770.

⁷ Tra l'altro, vedere A. GENOVESI, *Delle lezioni di commercio o sia d'economia civile*, Napoli 1765 e 1767. Un'edizione milanese del 1768, curata dal discepolo Troiano Odazzi è la più diffusa.

zazione del profitto e privo di ogni intento solidaristico, gioca un ruolo decisivo nel perpetuare e persino nell'amplificare il divario che separa i paesi ricchi da quelli poveri e dovrebbe aver relegato definitivamente l'idea delle *armonie economiche* sul serbatoio della storia delle utopie, riproponendo con nuova urgenza il problema dei rapporti tra economia e morale.

E ancora una volta si suggerisce di far ricadere la relazione sotto la inesorabile legge di Hume, che diffida di inferire all'essere il dover essere, data la incomunicabilità logica esistente tra le proposizioni etiche e quelle aletiche, sostenuta ad esempio da J.E. Moore nel suo *Principia ethica*⁸, e ripresa da L. Robbins che nel suo *Saggio sulla natura e l'importanza della scienza economica*⁹, si spinge a sostenere, weberianamente, il carattere *wertfrei* dell'analisi economica, che quindi risulterebbe immune da giudizi di valore.

Ma la via della separazione, quasi dell'incontaminazione, certamente la più cartesiana, tra l'etica e l'economia, sorretta dall'epistemologia robbinsoniana, appare smarrita se constatiamo che la logica vincente, oggi, sembra proprio quella economica, con il dominio, magari inconfessato, anche sulla sfera etica.

Ma una considerazione, più seria per noi, riguarda la convinzione che se l'etica della ricerca scientifico/economica viene intesa non solo come *deontologia della ricerca in genere* (che pure è una cosa seria) ma come missione di servizio specifico all'umanità, le preoccupazioni etiche da essa fondate finirebbero inevitabilmente per influenzare gli stessi risultati della ricerca.

Per dirla con F. Perroux "la scienza economica ... è assiologica, nella misura in cui lo è ogni scienza, in quanto non si costruisce mai a prescindere da quel valore che è la fede nella verità". A questo egli aggiunge: "la scienza economica è assiologica anche in riferimento a un valore immanente alla società degli uomini: la conservazione e l'accrescimento della vita"¹⁰.

Quasi a conferma di alcune tendenze culturali del nostro tempo orientate a sostenere anche esplicitamente che nell'arte, nella politica e nell'economia, la separazione netta e teorica (di metodo quindi) non ha senso nella vita che è sempre una sintesi di tutto questo,

⁸ J.E. MOORE, *Principia ethica*, Milano 1972.

⁹ L. ROBBINS, *Saggio sulla natura e l'importanza della scienza economica*, Torino 1958.

¹⁰ Cfr., F. PERROUX, *Industria e creazione collettiva*, Roma 1973.

comprendendo, appunto, le inclinazioni, gli ideali, i valori e le sensibilità.

Ciò che non va mai sottovalutato in economia (sarebbe antieconomico!) è che il fattore principale alla base della produzione di tutto il necessario e di tutto il superfluo è l'uomo; inoltre, ogni bene prodotto ha valore solo in quanto, alla fine, viene incontro a necessità, desideri e aspettative degli uomini. All'inizio e alla fine del circuito economico c'è l'uomo. L'economia, vista da questa prospettiva integrale, è una scienza "culturale", non una scienza naturale.

Ma tutto questo non discende soltanto da una particolare visione morale della vita, anche se si richiama agli obiettivi dell'etica e della filosofia morale. Nasce all'interno stesso dell'analisi economica, proprio da Adam Smith per il quale "la ricchezza delle nazioni si basa sull'abilità e capacità degli uomini". Tutto questo passa attraverso le teorie che vedono la crescita e lo sviluppo incentrati sull'attitudine degli uomini a organizzarsi al fine di produrre, usando insieme al lavoro, il capitale produttivo che è il risultato, a sua volta, di precedente lavoro e risparmio e applicando il progresso tecnico, frutto dell'ingegno.

Se la dimensione "uomo" è a tal punto costitutiva dell'economia, gli atteggiamenti degli uomini possono modificarne profondamente anche gli orientamenti, magari senza intaccarne le leggi interne.

È la "doppia ermeneutica" (o circolo) che agisce nella direzione dell'uomo e della società modificata dal tipo di economia messa in atto e nella direzione dell'economia modificata dalla centralità dell'uomo.

I problemi si complicano fino alla patologia, a causa dell'impropria pretesa di autonomia di una scienza, quella economica, che le fa perdere l'uomo come suo correlato ermeneutico, cioè come suo datore di senso.

E per concludere, due riferimenti, che vogliono anche indicare la direzione (o le direzioni, meglio!) verso cui intendiamo muoverci.

Il primo lo prendiamo da Ralph Darhendorf un popperiano orgoglioso della sua appartenenza al mondo occidentale (1° mondo) capitalistico.

"La modifica del linguaggio nei discorsi pubblici sulle questioni economiche è difficilmente raggiungibile, ma è di cruciale importanza. Dobbiamo abbandonare Malthus e Darwin e tornare ad Adam Smith. La ricchezza non equivale semplicemente al P.I.L. *pro-*

capite, ma a quell'insieme di condizioni che concorrono a formare il benessere ... La questione fondamentale dei nostri tempi non è la giustizia nel senso tradizionale della redistribuzione, bensì l'*inclusione*. Chi rimane all'esterno del mercato del lavoro e della comunità dei cittadini di solito minaccia il tessuto morale delle nostre società. Un programma dettagliato per la *reinclusione* di quelle persone temporaneamente o permanentemente escluse è tanto necessario quanto possibile"¹¹. E qui si apre l'importante e vitale problematica del lavoro (e del costo del denaro) e delle sue valenze non semplicemente economiche.

Il secondo riferimento conclusivo lo assumiamo da una conferenza di Antonio Fazio, governatore della Banca d'Italia, la cui rigorosità è al di sopra di ogni sospetto.

"La ricerca del meglio e dell'utile in ogni occasione, i risultati positivi che ciò comporta quando le leggi del mercato e della concorrenza sono correttamente applicate non hanno nulla di disumano e immorale. Tali comportamenti hanno invece una connotazione altamente positiva quando sono manifestazione della volontà di bene operare a livello individuale, e in quanto tendono a creare benessere per tutti. L'esperienza di eticità nei rapporti di scambio e nell'organizzazione della produzione è *insita* nella stessa economia"¹².

Non sappiamo se sia possibile la quadratura del cerchio (anche se dobbiamo essere pronti a sfidare l'incredulità dei geometri!), ma certo ha ragione l'anonimo autore dell'epistola a Diogneto nell'affermare che non ci può essere distinzione tra l'essere cristiani, ovvero essere eticamente orientati e impegnati, e l'essere cittadini, cioè politici, operatori economici, agenti di mercato, imprenditori, dirigenti di azienda.

¹¹ RALPH DAHRENDORF, *Quadrare il cerchio. Benessere economico, coesione sociale e libertà politica*, Laterza, Bari, 1995, p. 86.

¹² A. FAZIO, *Razionalità economica e solidarietà*, Laterza, Bari, 1996, p. 50.